



## L'elezione presidenziale negli Stati Uniti e la tenuta della democrazia: dalle tenebre alla luce.\*

di **Giulia Aravantinou Leonidi**\*\*

**N**ella più antica tragedia greca pervenutaci, “i Persiani” di Eschilo, rappresentata ad Atene nel 472 a.C. viene narrata una delle più importanti vittorie degli ateniesi, la battaglia di Salamina e come il re dispotico di Oriente, Serse, sia stato sconfitto dall'equilibrato e democratico sistema politico ateniese. La novità della narrazione di Eschilo consiste nell'assumere il punto di vista degli sconfitti. “I Persiani” è infatti la tragedia dei vinti. Il re persiano Serse deve affrontare le conseguenze della sua “*hybris*” —tracotanza, la prima forma di ingiustizia come annientamento sproporzionato dell'altro da sé, come superamento dei limiti consentiti— che si oppone alla “*dike*” e al “*nomos*”.

La drammaturgia antica metteva in guardia dalle seduzioni degli eccessi, della presunzione, della superbia e della dissennatezza che conducono inevitabilmente all'incontro con la giustizia e con l'assunzione di responsabilità.

La validità dei moniti contenuti in questo antico dramma è palesemente attuale. In esso è possibile rinvenire importanti elementi riferibili alle vicende che in questi mesi hanno interessato l'ordinamento statunitense, sebbene nemmeno Eschilo avrebbe potuto immaginare l'irrefrenabile perseveranza di Donald Trump nel negare l'evidenza della sconfitta elettorale, un comportamento ben diverso da quello che il drammaturgo greco propone sin dalla prima scena del coro, in cui un Serse disperato e piegato dal dolore si straccia le vesti dinanzi all'immane tragedia della sconfitta del suo esercito.

Le elezioni presidenziali del **3 novembre** passeranno alla storia per essere state le più contestate di sempre. Il voto è seguito ad una campagna elettorale dai toni estremamente aggressivi e segnata da attacchi senza esclusione di colpi che hanno toccato l'apice nel corso del primo dibattito televisivo tra Donald Trump e Joe Biden, il **29 settembre**, quando il moderatore è stato totalmente sopraffatto e neutralizzato dall'aggressività del Presidente in carica, e il popolo americano è stato costretto ad assistere ad uno degli spettacoli più degradanti per la Presidenza e il Paese tutto. Certamente, i quattro anni di amministrazione del Presidente Trump facevano presagire le difficoltà che si sarebbero presentate non solo in campagna

---

\* Contributo sottoposto a *peer review*.

\*\* Dottore di ricerca in Teoria dello Stato e istituzioni politiche comparate- Università di Roma La Sapienza

elettorale ma anche nel corso del procedimento di voto e nelle fasi successive che scandiscono l'elezione presidenziale. A mettere in guardia circa le insidie dell'elezione presidenziale era stato già Bryce che nel suo *The American Commonwealth* scriveva “*The choice of the President, by what is now practically a simultaneous popular vote, not only involves once in every four years a tremendous expenditure of energy, time, and money, but induces of necessity a crisis which, if it happens to coincide with any passion powerfully agitating the people, may be dangerous to the commonwealth*”<sup>1</sup>. Nelle parole di Bryce l'elezione necessita di una crisi che può assumere connotati pericolosi. Nel caso delle elezioni presidenziali del 2020 il Paese si è trovato sull'orlo di una vera e propria crisi costituzionale con nessun precedente nella storia delle istituzioni americane. Ad essere messa in discussione è stata la stessa democrazia nel suo momento apicale, ossia quello consacrato alla designazione dei governanti da parte del corpo elettorale. Falsità, denigrazione dell'avversario, contestazione del procedimento elettorale, istigazione all'insurrezione, negazione della crisi sanitaria sono solo alcuni degli elementi che contribuiscono a narrare uno dei momenti più bui della storia politica degli Stati Uniti che solo nelle prossime settimane vedrà alcuni nodi sciogliersi.

Il responso delle urne consegnato, dunque, nelle mani del Presidente eletto Joe Biden un Paese diviso e attraversato da profonde lacerazioni che con non poche difficoltà egli avrà il compito di guidare e sanare. Occorre tener conto che con l'*Inauguration day* del prossimo 20 gennaio e il conseguente insediamento di Biden alla Casa Bianca si concluderà quella che è destinata a passare alla storia come la più contestata elezione presidenziale degli Stati Uniti e la meno pacifica transizione di tutti i tempi. In merito alla transizione, appare doveroso ricordare come questa fase, che marca il passaggio da un'amministrazione ad un'altra, rivesta un'enorme importanza e rappresenti un elemento imprescindibile del sistema politico-costituzionale degli Stati Uniti. Come hanno scritto Galston e Kamarck, “*The peaceful transfer of power from one President to the next is an enduring and gripping drama of American democracy*”<sup>2</sup>. La riluttanza del Presidente uscente Trump a concedere la vittoria al proprio avversario ha fatto presagire sin da subito come tale delicato passaggio di consegne sarebbe stato tutt'altro che pacifico. Nelle settimane successive allo spoglio delle schede Trump ha continuato, infatti, ad autoproclamarsi vincitore calpestando secoli di storia costituzionale e *fair play* istituzionale, incitando, attraverso i media sotto il suo controllo e i suoi profili social, i suoi sostenitori ad appoggiarlo nella contestazione di un'elezione da lui definita sin dalla stagione delle primarie “*rigged*”, corrotta, per poi essere smentito il **12 novembre** dalla *joint committee* del *Department of Homeland Security's Cybersecurity* e della *Infrastructure Security Agency (CISA)*. La commissione ha confermato l'affidabilità dei risultati delle elezioni, definendole “le più sicure nella storia americana” e ha concluso che non vi è alcuna prova che un sistema di voto abbia cancellato o perso voti, cambiato voti o sia stato in qualche modo compromesso.

<sup>1</sup> J. BRYCE, *The American Commonwealth*, New York, MacMillan, 1911, p.131.

<sup>2</sup> W.A. GALSTON, E.C. KAMARCK, *The Transition: Reasserting Presidential Leadership*, in *Mandate for Change*, ed. W. MARSHALL, M. SCHRAM, New York, Berkley Books, 1993, p. 336.

Nonostante l'evidenza, Trump ha continuato a perseguire il suo scopo, invocando l'intervento dei giudici come fu nel 2000 quando una celebre decisione della Corte Suprema nel caso *Bush v. Gore* assegnò la vittoria a George W. Bush.

D'altra parte non è un mistero che il Presidente Trump si preparasse già da tempo all'eventualità che si arrivasse ad una contestazione giudiziaria del voto e mirasse anche a precostituirsi una maggioranza a lui favorevole nella Corte Suprema, cui fare appello in caso di sconfitta. In previsione di ciò aveva sostenuto la necessità di procedere celermente alla nomina di Amy Coney Barrett in sostituzione della defunta Ruth Bader Ginsburg. Una nomina ferocemente contestata dal partito democratico, preoccupato per lo spostamento dell'orientamento della Corte e per il timore delle difficoltà della Corte a rimanere indipendente a garanzia dell'equilibrio del sistema costituzionale. Senza dubbio la conferma apertamente partigiana della Barrett a ridosso di un'elezione presidenziale— in evidente contrasto con quanto verificatosi in passato quando il senatore McConnell rifiutò di considerare il candidato di Obama, Merrick Garland, ben nove mesi prima delle elezioni del 2016— suscita molte preoccupazioni e minaccia la credibilità istituzionale della Corte Suprema. La discussione sulla nomina della Barrett ha riportato per la prima volta dopo oltre cinquant'anni la Corte Suprema al centro del dibattito in un'elezione presidenziale e ha rinvigorito le riflessioni negli ambienti democratici attorno all'ipotesi del *court-packing* in caso di vittoria di Biden, come reazione alla forzatura istituzionale di Trump.

Sebbene intrapresa con perseveranza, la via giudiziaria non ha portato i frutti sperati. I ricorsi presentati dagli avvocati di Trump presso corti statali e federali e giunti sino alla Corte Suprema, sono stati, infatti, tutti respinti e anche il maldestro tentativo di Trump di esercitare pressioni sul Governatore della Georgia per ribaltare l'esito delle votazioni nello Stato a suo favore, si è tradotto in un *boomerang* che ha fatto guadagnare al partito democratico una vittoria storica e inaspettata nel ballottaggio del 5 gennaio per i due seggi del Senato.

La lunga coda di azioni legali intraprese dal Presidente uscente e dal suo pool di avvocati, guidato da Rudy Giuliani, nel tentativo di ribaltare il risultato delle urne di novembre rappresentano lo strascico giudiziario delle evidenti difficoltà di Trump a riconoscere la propria sconfitta e a concedere la vittoria al suo avversario. L'ostinazione dimostrata nella contestazione del voto minaccia ancora una volta le istituzioni democratiche del Paese, già in evidente declino, rinnegando la capacità del meccanismo di elezione concepito dai Padri fondatori, nella sua complessa perfettibilità, di assegnare in maniera inequivocabile la palma della vittoria a colui che abbia assicurato la maggioranza dei voti in seno al Collegio dei Grandi elettori.

Come ricordano gli Autori di un recentissimo volume sull'argomento, il sistema di elezione del Presidente degli Stati Uniti è “espressivo del senso profondo della scelta federalista sulla quale è nato il paese” e porta alla luce la rete di istituzioni “che fanno del Presidente, soltanto uno dei nodi, seppure evidentemente cruciale, del sistema politico-istituzionale americano”. Un

sistema che rimane espressione di quei “poteri separati che condividono il potere” e di quella “ambizione alla quale – come scrisse James Madison – bisogna opporre l’ambizione”<sup>3</sup>.

Il sistema del Collegio elettorale produce alcune anomalie nel processo di elezione del Presidente degli Stati Uniti che nel tempo si è tentato di correggere senza, tuttavia, pervenire a risultati in grado di riconciliare la democrazia americana con il funzionamento di questo istituto<sup>4</sup>.

Di questo sistema l’elemento che continua ad attirare critiche è l’*Electoral College*, istituto della democrazia americana tutt’oggi molto controverso. Il Collegio elettorale è un’istituzione tipicamente americana, da più parti considerata una anomalia. Oggi il Collegio dei grandi elettori è percepito piuttosto come un metodo di conteggio dei voti e gestione dell’errore che come un organo deliberativo a tutti gli effetti.

I Padri fondatori concepirono un procedimento elettorale multilivello: (1) scelta degli elettori nei rispettivi Stati, (2) voto tra elettori per Presidente e Vicepresidente e (3) se nessun candidato ottiene la maggioranza assoluta degli elettori, è previsto il voto decisivo del Congresso. Questi elementi sono stati progettati per funzionare come parti di un tutto integrato. Parte della dottrina oggi sottovaluta il meticoloso processo che ha prodotto il sistema di elezione del Presidente. Alcuni sostengono che sia stato progettato esclusivamente per proteggere la schiavitù, o per proteggere i piccoli Stati, o ancora per la presunta sfiducia dei padri fondatori nella democrazia. In effetti, la schiavitù non ha avuto quasi alcun ruolo nelle deliberazioni. Invece, i *framers* hanno bilanciato una lunga lista di altri fattori. Questi includevano, tra gli altri, la protezione contro il regionalismo tossico, la protezione del federalismo, la garanzia che il vincitore godesse di un ampio sostegno popolare, la garanzia che il vincitore avesse le qualifiche necessarie all’incarico, ed, infine, proteggersi dall’influenza straniera. Come osservò in seguito James Wilson, delegato della Pennsylvania, la creazione del sistema delle elezioni presidenziali è stata la sfida più scoraggiante per i costituenti ma anche uno dei loro più grandi successi.

Tornando ora al voto del **3 novembre**, uno dei dati più significativi di questa tornata elettorale è senz’altro quello relativo all’affluenza al voto che si è attestata al 66,7% con un incremento dell’11% rispetto al 2016 facendo dell’elezione del 2020 la più partecipata elezione nella storia degli Stati Uniti. Un ruolo decisivo nel favorire una tale partecipazione l’ha avuto anche il ricorso al voto per corrispondenza in ragione della drammatica emergenza sanitaria che ha scoraggiato il voto in presenza. Per quanto riguarda, invece, il risultato ottenuto dai due contendenti, Biden ha ricevuto il 51,4%, pari a 81 milioni di voti popolari, e Trump il 46,9% corrispondente a circa 74 milioni di voti popolari. Biden ha vinto negli Stati guadagnando così 306 voti del collegio elettorale, 36 in più rispetto ai 270 necessari per vincere, e ha ricevuto oltre 5 milioni di voti popolari in più rispetto a Donald Trump. Eppure Trump ha continuato ad insistere sostenendo che le elezioni gli siano state rubate. La contestazione di queste elezioni

<sup>3</sup> F. CLEMENTI, G. PASSARELLI, *Eleggere il Presidente: gli Stati Uniti da Roosevelt ad oggi*, Marsilio 2020.

<sup>4</sup> Sia consentito il rinvio a G. ARAVANTINOU LEONIDI, *L’elezione del Presidente negli Stati Uniti d’America. Disfunzioni e ipotesi di riforma*, in Murgia C. (a cura di), *Scritti in onore di Sara Volterra*, G. Giappichelli Editore Torino 2017, pp. 75-110.

risale a ben prima dell'*Election Day*. Sin dalla campagna elettorale, allo scopo di instillare dubbi sulla regolarità delle elezioni, ha sollevato accuse non supportate da prove di una frode elettorale che riguardava i voti per posta. Sapendo che i democratici avrebbero votato per posta nel pieno di una pandemia senza precedenti nell'età contemporanea, Trump ha chiesto ai suoi sostenitori di votare di persona il giorno delle elezioni per gonfiare prematuramente i suoi voti totali. Quando nella notte delle elezioni hanno cominciato ad affluire i primi dati sul voto e sembrava avere un evidente vantaggio, Trump si è autoproclamato vincitore chiedendo che il conteggio dei voti fosse arrestato. Il giorno successivo alle elezioni, mentre i voti arrivati per posta venivano conteggiati sancendo la risalita di Biden, era ormai chiaro che quello di Trump fosse il tentativo per preparare il terreno per un colpo di stato elettorale. Il vero obiettivo della contestazione giudiziaria del voto era, infatti, creare la percezione di una frode elettorale diffusa per suscitare sfiducia nei risultati delle elezioni così che i legislativi statali controllati dai repubblicani godessero di una copertura politica e giudiziaria per nominare i propri grandi elettori e assegnare un vantaggio a Trump nella corsa alla Casa Bianca. Trump e il pool di suoi avvocati si sono appellati alla Costituzione e allo *U.S. Code*. La Costituzione federale non prescrive l'elezione diretta, riservando agli Stati il diritto di stabilire con legge le regole per l'elezione degli elettori presidenziali. La Costituzione, in particolare, all'Articolo II recita: "Ciascuno Stato nominerà, nel modo che verrà stabilito dai suoi organi legislativi, un numero di elettori (presidenziali)". Lo *U.S. Code*, titolo 3, sezione 1, richiede che gli elettori siano scelti il giorno delle elezioni (*Election Day*). Tuttavia, qualora uno Stato "non sia riuscito a fare una scelta in [quel] giorno", allora "gli elettori possono essere nominati in un giorno successivo nel modo che il legislatore di tale Stato stabilirà", ai sensi della sezione 2. Nel caso delle elezioni presidenziali del 2020, è evidente però che gli Stati non abbiano fallito nel designare gli elettori presidenziali nel giorno delle elezioni. Come risultato del processo di votazione, terminato il **3 novembre**, Biden ha raccolto più di 270 voti elettorali. Lo stesso Dipartimento per la sicurezza interna di Trump ha affermato che le elezioni sono state le più sicure nella storia degli Stati Uniti. Anche se le accuse di frode fossero state accolte, questo non avrebbe assegnato ai Legislativi statali l'autorità per selezionare gli elettori di Trump negli Stati vinti da Biden.

Il **14 dicembre** i Grandi Elettori hanno assegnato la vittoria a Joe Biden e il 6 gennaio il Congresso ha certificato il risultato, nonostante le obiezioni sollevate da un gruppo sparuto di repubblicani e il violento assalto a Capitol Hill. L'affannosa opposizione di Trump cessa così di avere alcun margine di azione.

Sebbene le argomentazioni promosse da Trump nel contestare il risultato dell'elezione abbiano contribuito a polarizzare ulteriormente il Paese, Biden, una volta insediatosi alla Casa Bianca, sarà presumibilmente il Presidente di tutti gli americani, come il suo incarico gli impone, ma sarà anche il Presidente della transizione, sul quale peserà l'arduo compito di pacificare il Paese e di traghettarlo oltre lo shock sistemico ereditato dal suo predecessore che coinvolge le istituzioni, la società e l'assetto economico. Cercherà di farlo recuperando alle istituzioni della grande democrazia americana e agli americani tutti quei valori di dignità, rispetto e verità, più volte richiamati nei suoi equilibrati discorsi pubblici, che la precedente amministrazione ha

schacciato sotto il peso di una retorica aggressiva e incline al conflitto e della negazione sistematica della realtà e della Costituzione. A dargli conforto nella sua difficile impresa sarà in primo luogo la sua vicenda personale e professionale, una vita dedicata alla politica sotto il segno del *politically correct*, del senso delle istituzioni e della comprensione del sacrificio per il bene comune. Lo sguardo del neo Presidente eletto è già oltre Trump, oltre il giorno dell'insediamento. Diverse sono le sfide che lo attendono nel corso del suo mandato. La necessità di lasciarsi alle spalle con urgenza una “guerra civile a bassa intensità” richiede azioni concrete e incisive che diano risposte ad un Paese piegato da una emergenza sanitaria che ha mietuto oltre 400mila vittime e da una crisi sociale ed economica che attanaglia le fasce medio-basse della popolazione. La maggioranza conquistata dai democratici in entrambi i rami del Congresso consentirà all'agenda politica di Biden di attuarsi senza troppe difficoltà.

Difficoltà che invece comporteranno le scelte in merito alle azioni a carico del suo predecessore. L'attacco a Capitol Hill, al cuore della democrazia americana, perpetrato dai sostenitori di Trump, tra cui i *Proud Boys* e altri gruppi di estrema destra, lo scorso 6 gennaio e conclusosi con 4 decessi e decine di persone messe sotto custodia, ha scosso le fondamenta del Paese e sconvolto il mondo aprendo la strada al secondo procedimento di *impeachment* a carico del Presidente uscente, Donald Trump, per incitamento all'insurrezione. L'ordinamento statunitense deve senz'altro reagire se vuole ritrovare la perduta normalità, ma dall'entità di questa reazione dipende in gran parte il futuro del Paese. Ai meccanismi di reazione dell'ordinamento statunitense ad un attacco dalla gravità inedita e ai delicati profili di carattere costituzionale che emergono dalla messa in stato di accusa di un Presidente uscente saranno dedicate le riflessioni destinate a questa sezione nel prossimo numero della rivista.

## ELEZIONI

### IL VOTO PER IL CONGRESSO E I GOVERNATORI DEGLI STATI

Mentre gran parte delle attenzioni si è concentrata in **novembre** sulle elezioni presidenziali (a proposito delle quali si rinvia all' *Introduzione* per un commento), negli Stati Uniti si sono svolte anche tutta una serie di altre consultazioni, da quelle più importanti come il rinnovo dei deputati della Camera dei rappresentanti fino ai referendum che riguardano i singoli Stati, passando per il Senato e i governatori di molti Stati. I risultati di queste consultazioni hanno un peso determinante anche sulle elezioni presidenziali e sul prossimo inquilino della Casa Bianca. Ogni due anni, sempre a novembre, negli Stati Uniti si vota per rinnovare parte del Congresso. I deputati vengono rinnovati interamente una volta ogni due anni, per i senatori invece il mandato dura sei anni, e ogni due un terzo viene rinnovato tramite elezioni. Se un Presidente può contare su una maggioranza in entrambe le Camere del Congresso, potrà molto probabilmente realizzare la sua agenda politica senza particolari intoppi. Se una o entrambe le Camere non lo sostengono, potrà fare molto meno e si verificherà il caso del *divided government*, condizione molto frequente nella politica americana. Per la Camera il voto è diviso per collegi elettorali, territori che possono contare da 525mila abitanti, come il primo collegio del Rhode

Island, a poco meno di un milione di abitanti, come quello che corrisponde all'intero stato del Montana. Ciascuno Stato ha un numero totale di rappresentanti proporzionale alla popolazione: si va dall'unico deputato del Montana, dell'Alaska o di diversi altri stati, fino ai 53 della California. I collegi vengono ridisegnati ogni dieci anni in modo più o meno arbitrario dalla politica, e l'attuale *gerrymandering* favorisce senza dubbio i repubblicani. I candidati dei due principali partiti, il Partito Democratico e quello Repubblicano, vengono scelti solitamente con le primarie di partito, ma possono anche essere nominati durante le *convention* locali. Non c'è un limite di mandati, e quindi lo stesso deputato può mantenere il suo seggio anche per decenni. A seguito delle elezioni di novembre i democratici hanno mantenuto saldo il controllo della Camera dei rappresentanti. Per quanto riguarda il Senato, i democratici ne hanno riconquistato il controllo dopo ben 11 anni. A rinnovare uno dei due seggi sono stati: Alabama, Alaska, Arkansas, Colorado, Delaware, Georgia, Idaho, Illinois, Iowa, Kansas, Kentucky, Louisiana, Maine, Massachusetts, Michigan, Minnesota, Mississippi, Montana, Nebraska, New Hampshire, New Jersey, New Mexico, North Carolina, Oklahoma, Oregon, Rhode Island, South Carolina, South Dakota, Tennessee, Texas, Virginia, West Virginia e Wyoming. In Georgia si è votato per entrambi i seggi senatoriali, in ragione delle dimissioni del Repubblicano Johnny Isakson. Un'elezione speciale si è tenuta anche in Arizona, dove si è dimesso il senatore nominato al posto di John McCain, morto nel 2018. Prima delle elezioni i repubblicani controllavano il Senato con 53 seggi su 100.

Gli Stati in cui si è eletto il governatore sono il Delaware, l'Indiana, il Missouri, il Montana, il New Hampshire, il North Carolina, il North Dakota, lo Utah, il Vermont, lo Stato di Washington e il West Virginia. Si è votato anche per i governatori dei territori di Samoa e Puerto Rico.

---

## IL VOTO IN ARIZONA E LE *SPECIAL ELECTIONS*

Il democratico Mark Kelly, ex astronauta e astro nascente della politica, ha prestato giuramento il **2 dicembre**, segnando la fine di un periodo sorprendentemente lungo (due anni e tre mesi) durante il quale il popolo dell'Arizona è stato privato del diritto costituzionale di eleggere uno dei due senatori. È considerato da alcuni un vero e proprio scandalo che ci sia voluto così tanto tempo a colmare il seggio rimasto vacante dopo la morte senatore John McCain nell'agosto 2018. L'Arizona è uno dei 37 Stati che in deroga al XVII emendamento vietano le elezioni senatoriali speciali consentendo così ai senatori eletti di servire un anno o due, o anche di più in alcuni casi. Fino al 2018, 14 stati hanno consentito elezioni speciali ragionevolmente rapide, ma i repubblicani dell'Alabama hanno abolito il provvedimento di tale Stato dopo la vittoria alle elezioni speciali del dicembre 2017 del senatore democratico Doug Jones, sostenendo che fossero troppo onerose.

Il XVII emendamento consente ai legislatori statali di "autorizzare" un Governatore "a fare nomine temporanee fino a quando i posti vacanti non saranno colmati a seguito di elezioni...". Cinque Stati (North Dakota, Oklahoma, Oregon, Rhode Island e Wisconsin) sono così garantisti nei confronti del diritto del popolo di scegliere i senatori che non hanno consentito ai loro Governatori di fare nomine senatoriali brevi. Otto stati (Alaska, Connecticut, Louisiana, Massachusetts, Mississippi, Texas, Vermont e Washington) adottano una linea più moderata consentendo sostituzioni ma prevedendo la possibilità delle elezioni speciali.

La disposizione costituzionale relativa alle nomine temporanee del Senato rappresenta un'eccezione limitata al carattere della seconda camera e della sua posizione nell'ordinamento

come organo elettivo che rappresenta il popolo dei diversi Stati. Consentire a tali nomine di durare più del necessario o addirittura di diventare politicamente influenti nel corso di una *lame-duck presidency* mina il carattere stesso del Senato ai sensi della Costituzione. Dal momento che molti Stati si sono opposti ad una revisione della loro legislazione in materia sarebbe auspicabile un intervento del Congresso (Art. I, sec. 4, cl.1).

## FRODE ELETTORALE

Nel corso di un'intervista resa il **2 dicembre** all' *Associated Press* il procuratore generale degli Stati Uniti William Barr ha affermato che il Dipartimento di giustizia (DOJ) non ha trovato prove di frodi elettorali nelle elezioni presidenziali del 2020. Barr era uno dei più forti sostenitori del Presidente Donald Trump nel periodo precedente alle elezioni. Il procuratore aveva in precedenza incaricato gli avvocati dell'FBI e del Dipartimento di Giustizia di perseguire tutte le accuse di irregolarità elettorali, scatenando reazioni molto dure da parte degli avvocati del Dipartimento di Giustizia che affermavano che il memorandum di Barr minacciava di minare il sistema elettorale. L'insistenza di Barr nell'indagare sulle accuse di frode elettorale era in linea con le accuse mosse dagli organizzatori della campagna elettorale di Trump di una cospirazione architettata dal Presidente eletto Joe Biden. Nell'intervista, Barr ha affermato che mentre il Dipartimento di Giustizia ha scoperto prove di affermazioni circoscritte relative a irregolarità nel voto, non vi erano prove evidenti di frodi. La decisione di Barr di allontanarsi dalla retorica promossa dal Presidente Trump è giunta dopo che le corti statali e federali del Michigan, del Wisconsin, della Georgia e della Pennsylvania hanno rigettato i ricorsi presentati da Trump, non ritenendo fondati i sospetti di brogli elettorali.

## PRESSIONI DI TRUMP SUL GOVERNATORE DELLA GEORGIA

Il **5 dicembre** Donald Trump ha fatto pressioni sul Governatore repubblicano della Georgia, Brian Kemp, chiedendogli di aiutarlo a ribaltare la vittoria elettorale dello Stato ottenuta da Joe Biden.

Trump si trovava in Georgia per fare campagna elettorale a favore dei due candidati Repubblicani al Senato in corsa per il ballottaggio determinante del 5 gennaio. Prima dell'evento Trump avrebbe telefonato a Kemp per chiedergli di convocare una sessione speciale del Legislativo dello Stato e convincere i repubblicani a scegliere grandi elettori disposti a sostenerlo, andando così contro alla volontà popolare. Kemp avrebbe rifiutato la proposta, ma l'accadimento ha suscitato molto scalpore a pochi giorni dalla convocazione del Collegio dei Grandi elettori. (Questa mossa di Trump sembra aver pesato in maniera determinante sul risultato delle elezioni per il Senato in Georgia vinte dai democratici che hanno conquistato così entrambi i seggi dello Stato in palio).

## EARLY VOTING BALLOTTAGGI IN GEORGIA

Prosegue nello Stato della Georgia *l'early voting* per i due ballottaggi del 5 gennaio che decideranno la maggioranza del Senato. Il voto anticipato, che andrà avanti fino al 1 gennaio, è articolato nel voto per corrispondenza e nel voto di persona ai seggi, iniziato il **14 dicembre**.

## IL VOTO DEL COLLEGIO DEI GRANDI ELETTORI

Il **14 dicembre** in ciascuno degli Stati si sono riuniti i grandi elettori, che hanno votato ufficializzando la vittoria del democratico Joe Biden alle presidenziali dello scorso **4 novembre**. Biden ha ottenuto i previsti 306 voti, contro i 232 del Presidente uscente Donald Trump, i cui tentativi di ribaltare il risultato elettorale sono diventati ulteriormente disperati. Ora infatti manca soltanto un passaggio al Congresso, il prossimo 6 gennaio, che formalizzerà la vittoria di Biden. I grandi elettori sono i delegati scelti in ciascuno Stato dal partito locale del candidato vincitore. In totale sono 538, e ogni Stato ne nomina un numero proporzionale alla propria popolazione. In ogni Stato tranne in Maine e in Nebraska, tutti i delegati in palio sono assegnati al candidato vincitore (*winner takes all*), e quindi il passaggio di dicembre è normalmente soltanto una formalità. Questa volta non sembra ci siano stati “*faithless electors*”, cioè grandi elettori che decidono di non votare il candidato per cui sono stati scelti, né ci sono stati eventi che hanno ostacolato o complicato il voto, nonostante qualche piccola protesta dei sostenitori di Trump davanti ad alcune delle sedi dove si è svolto il voto del collegio elettorale. Il primo Stato ad arrivare a un verdetto definitivo è stato il New Hampshire, con i suoi quattro grandi elettori. Nelle ore successive si sono aggiunti gli altri Stati della costa est, compreso New York, dove due dei grandi elettori erano Hillary e Bill Clinton. Man mano tutti gli Stati hanno proceduto con il proprio voto. La procedura si è conclusa con il voto delle Hawaii. Lo svolgimento delle operazioni di voto non ha incontrato particolari ostacoli, nonostante si sia registrato lo svolgimento di alcune proteste da parte di contestatori legati a Trump. A proposito di contestazioni, il **30 dicembre** il senatore repubblicano del Missouri, Josh Hawley, ha annunciato che intende contestare in aula i voti espressi dai grandi elettori della Pennsylvania durante la riunione congiunta del 6 gennaio 2021 che dovrà formalizzare l’elezione di Joe Biden come 46esimo Presidente degli Stati Uniti. La decisione di Hawley e di altri membri repubblicani del Congresso rappresenta una chiara sconfitta per il *leader* repubblicano al Senato, Mitch McConnell, che aveva chiesto a tutti i membri del suo gruppo di evitare di contestare la certificazione del voto dei grandi elettori. I repubblicani si vedranno costretti a prendere apertamente posizione nel corso della certificazione del voto. Il 6 gennaio si chiuderà definitivamente la partita per Trump e i suoi sostenitori di tentare di ribaltare il risultato del voto di novembre.

## PARTITI

### IL PARTITO REPUBBLICANO DOPO TRUMP

Questi mesi hanno registrato un affanno generale dell’amministrazione Trump e del partito repubblicano nel gestire la crisi pandemica e la conseguente crisi sociale. La personalità divisiva e dirompente del Presidente Trump ha profondamente influito sulle sorti del partito repubblicano che è passato dal conservatorismo dinamico del suo glorioso passato al nazionalismo populista di Donald Trump. L’élite conservatrice degli Stati Uniti ha mostrato un’inaspettata facilità di adattamento alla retorica populista e al nazionalismo aggressivo di Trump in ragione anche di una certa stanchezza e di una diffusa incapacità di reazione da parte dell’*establishment* del partito. Resta ora da capire come i repubblicani sapranno reinventarsi per affrontare la parabola discendente del Presidente uscente, anche alla luce del procedimento di *impeachment* avviato dai democratici dopo i gravi avvenimenti del 6 gennaio, in un contesto quale

quello americano in cui i partiti sono leggeri e non hanno la capacità di generare partecipazione, circostanza che comporta la necessità di stringere alleanze con gruppi conservatori di varia natura. La resistenza di Trump nel concedere la vittoria a Biden nonostante l'evidenza offerta dal voto del **14 dicembre** in seno al Collegio dei grandi elettori ha agitato quella parte dei repubblicani che avevano salutato tiepidamente la vittoria del *tycoon* nel 2016, sollevando numerosi interrogativi soprattutto in vista dell'avvio del procedimento di *impeachment* a carico di Trump a seguito dell'assalto a Capitol Hill del 6 gennaio 2021.

Appare sempre più evidente come il *Grand Old Party* abbia bisogno di voltare pagina.

---

## IL PARTITO DEMOCRATICO DOPO LE ELEZIONI

Il voto di **novembre** ha confermato l'esistenza di una tendenza nel partito democratico alla strutturazione al suo interno di una certa radicalità rappresentata dalle nuove leve elette tra le sue fila che ricalcano in qualche modo l'ascesa politica di Alexandria Ocasio-Cortez nel 2016. Il partito democratico esce rafforzato dalla vittoria di Joe Biden nella corsa alla Casa Bianca, grazie alla capacità di quest'ultimo di mobilitare due segmenti elettorali fondamentali per i democratici: gli afroamericani e i bianchi con bassi livelli di istruzione. Come riportato da diversi commentatori in questi mesi, a Biden si riconosce anche una certa attitudine inclusiva, capace di riconciliare le diverse anime del partito democratico, che è riuscita a convincere anche la sinistra "sanderista" a sostenerlo in quanto Presidente di transizione, la cui missione principale consisterà nel pacificare un Paese dilaniato da quattro anni di un'amministrazione Trump aggressiva che ha approfondito le diseguglianze sociali e innalzato il livello dello scontro politico impoverendone i contenuti.

---

## CONGRESSO

---

### LA CONFERMA DELLA NOMINA ALLA CORTE SUPREMA DI AMY CONEY BARRETT

Il **26 ottobre** il Senato degli Stati Uniti [ha confermato](#) la nomina di Amy Coney Barrett alla Corte Suprema. Barrett è la 115esima giudice della Corte, nominata da Donald Trump dopo la morte della giudice progressista Ruth Bader Ginsburg lo scorso **18 settembre**. È la terza giudice scelta dal Presidente, e la sua nomina ha spostato decisamente a destra l'orientamento politico della Corte: con la Barrett, oggi ci sono sei giudici che possono essere definiti conservatori e soltanto tre progressisti. Uno spostamento così forte a favore dei repubblicani non avveniva dagli anni Trenta. La nomina della Barrett ha ricevuto 52 voti a favore e 48 contrari, e il voto si è svolto secondo la divisione tra i due partiti, con l'unica eccezione della senatrice repubblicana Susan Collins, che ha votato con i Democratici sostenendo che non fosse corretto nominare un giudice della Corte Suprema così a ridosso delle elezioni. La Barrett è la prima giudice a non ricevere nessun voto dal partito d'opposizione dal 1869. La vicinanza alle elezioni è stata uno dei temi più rilevanti del dibattito sulla nomina della giudice Barrett. All'indomani della conferma del Senato alcuni giuristi americani hanno sostenuto che se i ranghi dei repubblicani al Senato avessero contato più veri "conservatori" — rifiutando l'opportunismo a breve termine a favore della conservazione a lungo termine delle istituzioni governative e dello stato di diritto— il Paese, la Corte Suprema e la stessa Costituzione

avrebbero potuto evitare il vero danno che la conferma della giudice Barrett minaccia di arrecare. Costoro paventano un inevitabile declino della fiducia nella possibilità che la Corte Suprema possa continuare a svolgere in maniera indipendente il suo ruolo essenziale di controllo a garanzia dell'equilibrio del sistema costituzionale. La reputazione della Corte sembra particolarmente vulnerabile, date le dichiarazioni del Presidente Trump e altri che suggeriscono che la scelta della Barrett e la conferma del Senato frettolosa perseguano obiettivi politici a breve termine.

La conferma della giudice Barrett minaccia di erodere ulteriormente la capacità della Corte Suprema di elevarsi al di sopra delle ideologie del momento e di preservare il proprio ruolo di mediatore costituzionale, specialmente in un clima politico altamente polarizzato come quello attuale. La conferma apertamente partigiana della Barrett a ridosso di un'elezione presidenziale, in evidente contrasto con quanto verificatosi in passato quando il senatore McConnell rifiutò di considerare il candidato di Obama Merrick Garland ben nove mesi prima delle elezioni del 2016, minaccia la credibilità istituzionale della Corte Suprema.

Da un punto di vista strettamente costituzionale, una lettura aderente alla lettera della Costituzione non sembra far emergere un espresso diniego della prassi di nominare un giudice alla Corte Suprema a ridosso di un'elezione presidenziale. Tuttavia, la contestualizzazione della disposizione relativa al potere discrezionale di nomina, di cui all'art. II, nell'orizzonte più ampio dello spirito che guidò l'estensione della Carta costituzionale, consente di affermare che la nomina della Barrett si pone al di fuori delle intenzioni originali dei costituenti, i quali intendevano preservare la Corte da pressioni e influenze politiche.

---

### *STIMULUS BILL*

La notte del **21 dicembre** il Congresso ha approvato a larga maggioranza, dopo lunghe trattative tra democratici e repubblicani, un piano di sostegno da 900 miliardi di dollari (circa 730 miliardi di euro) a favore di famiglie e imprese americane colpite dalla crisi economica causata dalla pandemia da "Covid-19". Il piano di stimoli per l'economia prevede una serie di finanziamenti per le piccole imprese, 300 dollari (quasi 250 euro) di incremento per sussidi settimanali di disoccupazione per 11 settimane, misure di sostegno dirette da 600 dollari (quasi 500 euro), maggiori finanziamenti per le scuole, per i test sul coronavirus e per la distribuzione del vaccino. Il nuovo pacchetto di aiuti è il più grande della storia americana, dopo quello da 2.300 miliardi di dollari approvato lo scorso marzo. Il Presidente eletto Biden ha salutato con favore l'approvazione del pacchetto di aiuti, annunciando nuovi interventi dopo il suo insediamento. Il disegno di legge è stato approvato prima alla Camera e poi al Senato (qui con 92 voti favorevoli e 6 contrari). Il **27 dicembre** Donald Trump ha firmato finalmente il provvedimento. Trump si era rifiutato in un primo momento di firmarlo dichiarando che i 600 dollari di aiuti previsti per milioni di persone erano troppo pochi e chiedendo che il Congresso li alzasse a 2.000 dollari a persona (una richiesta respinta dal suo stesso partito). Un ulteriore ritardo nella firma della legge avrebbe comportato gravi conseguenze, perché milioni di americani avrebbero perso i sussidi di disoccupazione che la legge ha esteso e in tantissimi avrebbero rischiato di perdere la casa. Gli aiuti erano inoltre legati al *budget* federale per il 2021 e se non fosse stata firmata, sarebbe cominciata la chiusura parziale delle amministrazioni (il cosiddetto *shutdown*).

## COMPETITIVE HEALTH INSURANCE REFORM

Il **22 dicembre** il Senato [ha approvato](#) il *Competitive Health Insurance Reform Act*, che limita l'esenzione *antitrust* a disposizione delle compagnie di assicurazione sanitaria ai sensi del *McCarran-Ferguson Act*. La Camera dei Rappresentanti ha approvato il disegno di legge il **21 settembre**. Il *McCarran-Ferguson Act* esenta determinati comportamenti dalle sanzioni previste dalle leggi antitrust federali richiamandoli sotto la categoria di "attività assicurativa". Questa esenzione è stata talvolta interpretata dalle Corti in maniera estensiva, consentendo una serie di comportamenti anticoncorrenziali dannosi per il mercato dell'assicurazione sanitaria. Il *Competitive Health Insurance Reform Act* nel chiarire che, ad eccezione di alcune attività che migliorano i servizi di assicurazione sanitaria per i consumatori, la condotta degli assicuratori del campo sanitario è soggetta alle leggi *antitrust* federali conforta e supporta l'attività della *Divisione Antitrust* nel contrastare pratiche scorrette e nell'applicare la normativa federale *antitrust*.

## PRESIDENTE

### LA TRANSIZIONE

Il **23 novembre** Donald Trump ha accettato di iniziare il processo formale di transizione per l'insediamento del Presidente eletto, Joe Biden, dopo che per settimane si era opposto intraprendendo anche azioni legali volte a contestare il voto e a ribaltare il risultato elettorale in diversi Stati. La decisione di iniziare la transizione è stata presa dall'ente incaricato, il GSA (*General Services Administration*), che è autonomo dal Governo, ma che in questo caso aspettava il via libera di Trump. La decisione è arrivata in seguito alla certificazione della vittoria di Biden nello stato del Michigan. L'inizio della transizione comporta l'accesso a fondi, strumenti e protezioni che di solito sono accordati al Presidente che si appresta ad assumere l'incarico, e che prevedono tra le altre cose anche gli aggiornamenti quotidiani *dell'intelligence*. Per far iniziare la transizione non era necessaria una decisione particolare di Trump, perché l'avvio del processo dipende dalla lettera firmata dal GSA. In questo caso, però, Emily Murphy aspettava il via libera di Trump, che è arrivato dopo le molte pressioni subite da Trump da parte di altri repubblicani e da importanti manager e imprenditori. La fase di transizione, che marca il passaggio da un'amministrazione ad un'altra, riveste un'enorme importanza e rappresenta un elemento imprescindibile del sistema politico-costituzionale degli Stati Uniti. Come è stato sottolineato, infatti, "*The peaceful transfer of power from one President to the next is an enduring and gripping drama of American democracy*".

### POTERE DI GRAZIA

Nel corso dell'ultima settimana dell'anno si discute della possibilità che il Presidente Donald Trump possa auto-concedersi una grazia preventiva, che lo metterebbe al riparo da eventuali indagini federali quando scadrà il suo mandato, il prossimo 20 gennaio. Il dibattito è cresciuto dopo le recenti decisioni di Trump di graziare diversi suoi ex collaboratori e alleati, alcuni dei quali condannati per reati federali nell'ambito dell'indagine sulle interferenze russe nella campagna elettorale presidenziale americana del 2016. Lo stesso Trump ha dichiarato di aver iniziato a studiare la possibilità di concedere una grazia preventiva ai suoi familiari e ai suoi

alleati, come l'avvocato Rudolph Giuliani, ma anche a sé stesso. Nella Costituzione non si fa riferimento diretto alla questione che vede gli studiosi divisi. La grazia è un potere che la Costituzione attribuisce al Presidente, con pochi limiti. Può riguardare qualsiasi tipo di reato, purché sia federale e non statale, e può comportare una commutazione della pena (quindi una sua riduzione o eliminazione di una sentenza di condanna) o una grazia piena. La grazia può essere concessa anche in via preventiva, quindi prima dell'inizio di un processo, come stabilì la Corte Suprema americana nel 1866. C'è un precedente famoso della grazia preventiva, quella concessa nel 1974 dall'allora Presidente americano Gerald Ford nei confronti del suo predecessore, Richard Nixon. La grazia di Ford non riguardava solo uno specifico reato, ma era "piena, libera e assoluta", copriva tutti i reati federali che Nixon poteva avere commesso durante la sua presidenza, senza citarne nessuno in particolare. Nixon non fu mai incriminato, e quindi la grazia concessa da Ford non fu mai "testata". Questo precedente è stato recentemente richiamato più volte a seguito dell'attacco perpetrato al Congresso il 6 gennaio e l'avvio del procedimento di impeachment a carico di Trump per incitamento all'insurrezione. Coloro che richiedono che il Presidente possa graziare sé stesso usano come argomento il fatto che la Costituzione non contiene espressamente il divieto di auto-concedersi la grazia. Secondo questa interpretazione, i padri fondatori non vollero escludere la possibilità di graziarsi; vollero escludere invece la concessione della grazia nei casi di *impeachment*, eventualità che è vietata in maniera chiara nella Costituzione. L'argomentazione contraria alla grazia auto-concessa, poggia sulla scelta dei padri fondatori di usare il termine "*grant*" (concedere, riferito alla grazia) che andrebbe interpretata nel senso di una persona che dà/concede qualcosa a un'altra persona; e non quindi di una persona che concede qualcosa a sé stessa. La Costituzione prevede la possibilità che il Vicepresidente, nei casi in cui il Presidente non sia in grado di svolgere i suoi compiti possa temporaneamente assumerne l'incarico come successe per esempio nel 2002 e nel 2007, quando l'allora Presidente George W. Bush dovette essere sedato per un intervento, e affidò in maniera temporanea i suoi poteri al Vicepresidente Dick Cheney.

Il **24 dicembre** Donald Trump ha concesso la grazia ad altri 26 soggetti condannati per vari crimini e ridotto la pena a cinque, sulla scia dei provvedimenti molto contestati. Tra le ultime persone graziate da Trump, ci sono molti suoi ex collaboratori e alleati: tra cui Charles Kushner, padre di Jared Kushner, suo genero e attuale consigliere; Paul Manafort, capo della sua campagna elettorale nel 2016; e Roger Stone, suo amico e consigliere di vecchia data. Tra le persone destinatarie della grazia o della riduzione di pena, c'è anche Margaret Hunter, ex moglie di Duncan Hunter, ex parlamentare repubblicano della California: entrambi si erano dichiarati colpevoli di avere usato fondi della campagna elettorale per spese personali. La grazia a Kushner, invece, era largamente attesa. Kushner era stato condannato nel 2004 per avere mentito alle autorità federali e per reati finanziari, tra cui evasione fiscale. La scelta del Presidente uscente relativamente all'esercizio del potere di grazia non stupisce e non costituisce una novità nel panorama delle vicende che hanno caratterizzato anche amministrazioni del passato. Nel frattempo, il **2 dicembre** un parere della Corte distrettuale del Distretto di Columbia è stato reso noto rivelando l'esistenza di un'inchiesta del Dipartimento di Giustizia su un potenziale schema di corruzione legato alla concessione della grazia. Il **25 novembre**, il Governo ha presentato un rapporto sulla situazione chiedendo che il documento rimanesse secretato. Dopo che la Corte aveva ordinato al Governo di offrire delle motivazioni per argomentare la sua richiesta, l'amministrazione ha presentato un rapporto con una versione modificata del parere che potrebbe essere resa nota nelle prossime settimane. Nel parere della Corte, il giudice distrettuale Beryl Howell ha esaminato la domanda del DOJ e in particolar

modo alcune comunicazioni avvocato-cliente. Secondo il documento, il Dipartimento di Giustizia avrebbe esaminato 50 dispositivi, inclusi laptop e telefoni, e accertato l'attività criminosa. L'operazione includeva indagini sui lobbisti che non soddisfacevano i requisiti di registrazione previsti dal *Lobbying Disclosure Act*. Nel documento si menziona anche un programma di cospirazione per corruzione, in cui qualcuno avrebbe offerto “un contributo politico sostanziale” in cambio di una grazia presidenziale. Secondo il parere della Corte distrettuale le e-mail relative allo schema di corruzione in cambio di grazia non erano protette dal segreto avvocato-cliente, quindi il Dipartimento di Giustizia è autorizzato ad usarle nelle indagini.

## CORTI

### POWER OF THE PURSE

Il **23 ottobre** le città di Seattle, New York e Portland, Oregon, hanno intentato una causa contro il Presidente, per contestare i tentativi dell'amministrazione di non erogare i finanziamenti federali accusando le ricorrenti di aver permesso “anarchia, violenza e distruzione” come si afferma in un [memorandum presidenziale](#) pubblicato all'inizio di **settembre** a seguito di un'ondata di proteste e disordini sociali in gran parte animati da preoccupazioni per la giustizia razziale e la brutalità della polizia. I querelanti sostengono che la mancata erogazione dei fondi federali costituisce una palese violazione della separazione dei poteri perché il “potere della borsa” appartiene al Congresso, non al Presidente. Sostengono, inoltre, che sia il Dipartimento di giustizia che il Dipartimento per la sicurezza interna hanno violato la legge sulla procedura amministrativa attraverso un'azione arbitraria e capricciosa dell'agenzia perché i criteri per etichettare una giurisdizione come anarchica non sono basati su alcun linguaggio statutario e tali criteri sono vaghi, indefiniti e nebulosi. Le città ricorrenti affermano, inoltre, che il Memorandum abbia violato la *expenses clause* in quanto cerca di imporre nuove restrizioni di finanziamento retroattive basate su criteri ambigui, impone condizioni che non sono pertinenti allo scopo di alcun programma di sovvenzioni federali e cercano di indurre le città ad agire in modo incostituzionale nel rispondere alle proteste.

### CONTESTAZIONE DELLE OPERAZIONI DI VOTO

All'indomani del voto del **3 novembre** Trump ha cominciato una crociata legale sostenuta dal suo pool di avvocati per contestare la regolarità delle operazioni di voto in diversi Stati, nel tentativo di strappare la vittoria a Biden. I ricorsi sono stati tutti respinti. Di seguito se ne analizzano i più rilevanti nel dettaglio.

Il **27 novembre** la Corte d'Appello degli Stati Uniti competente per territorio ha respinto il ricorso presentato dal Presidente uscente Donald Trump sui presunti brogli avvenuti in Pennsylvania durante le ultime elezioni presidenziali, vinte dal suo avversario democratico. La decisione era data per scontata, ma si segnala soprattutto per la nettezza con cui i giudici hanno respinto la ricostruzione di Trump, giudicata come inconsistente e priva di fondamento. La [sentenza](#) di 21 pagine è scritta da un giudice nominato da Trump, Stephanos Bibas, è molto dura. Chiarisce che le accuse del comitato Trump non hanno alcun fondamento perché non sono supportate da alcuna prova tangibile. I tre giudici della Corte accusano inoltre Trump di voler sovvertire il risultato elettorale tramite degli avvocati e quindi portando il procedimento

elettorale al di fuori del circuito democratico. Questa causa era ritenuta dai sostenitori di Trump particolarmente importante, tanto che Rudy Giuliani si era presentato in tribunale per la prima volta in 28 anni personalmente per sostenerla. Ma Giuliani aveva portato in aula accuse generiche e infondate di irregolarità sul voto per posta e sull'accesso alle strutture elettorali da parte degli osservatori repubblicani. Poco dopo la notizia della sentenza il pool di avvocati di Trump ha annunciato che farà ricorso alla Corte Suprema. Nei giorni successivi al voto del **3 novembre** Trump ha diffuso notizie false sul risultato delle elezioni continuando a proclamare la propria vittoria impegnandosi in numerosi ricorsi per contestare il voto. Il **4 dicembre** anche la Corte suprema del Wisconsin ha [rigettato](#) il ricorso [presentato](#) dagli avvocati del Presidente uscente per il riconteggio di 220mila voti. La decisione della Corte spazza via un altro tentativo di contestare i risultati dell'elezione presidenziale di **novembre**. Nel ricorso si affermava che il riconteggio dei voti del Wisconsin conteneva "errori, irregolarità e comportamenti illegali", che hanno portato all'inclusione impropria di schede non regolari. Si sosteneva anche che il governatore del Wisconsin Tony Evers ha tentato di certificare illegalmente i risultati delle elezioni e di nominare gli elettori del Wisconsin prima della chiusura del termine per il riconteggio. Nella sua breve sentenza, la Corte Suprema dello Stato ha affermato che il ricorso è stato presentato in modo inappropriato e dovrebbe essere reindirizzato alla Corte distrettuale. Tuttavia la decisione è stata adottata, sebbene due giudici fossero dissenzienti. Il Wisconsin ha certificato i risultati delle elezioni il **30 novembre**. Il **7 dicembre** una Corte dello Stato del Nevada ha [archiviato](#) con pregiudizio un ricorso della campagna di Trump. Nella causa, il team legale del Presidente ha denunciato la frode degli elettori nelle schede per corrispondenza, irregolarità degli elettori nelle schede provvisorie, errori di abbinamento delle firme automatiche, frode degli elettori di persona e negazione degli elettori legali, doppio voto, imitazione degli elettori, schede conteggiate in ritardo, fallimenti nella manutenzione delle liste elettorali e nella consegna impropria delle schede elettorali del servizio postale. Inoltre, il team legale ha affermato che il conteggio dei voti e lo stesso processo di osservazione del Nevada erano viziati e minacciavano l'integrità elettorale. Al di fuori delle accuse inerenti alla regolarità del procedimento elettorale, il team legale ha inoltre accusato la campagna di Biden di dare agli elettori incentivi in denaro per votare per Joe Biden e di compilare schede fraudolente dietro un autobus della campagna Biden-Harris. La Corte ha archiviato il caso perché ha ritenuto che il team legale di Trump non sia riuscito a soddisfare l'onere della prova richiesto. L' **8 dicembre** lo Stato del Texas, sostenuto da altri 17 procuratori generali e un centinaio di deputati repubblicani, aveva presentato un [ricorso](#) alla Corte Suprema per tentare di strappare la vittoria elettorale a Biden. L' **11 dicembre** la Corte Suprema ha respinto la richiesta, fermando gli entusiasmi di una parte dei repubblicani. Nella denuncia del Procuratore generale texano, il repubblicano Ken Paxton, veniva contestato il conteggio delle schede arrivate dopo le elezioni del **3 novembre** negli Stati chiave della vittoria democratica: Georgia, Michigan, Pennsylvania e Wisconsin. [L'ordinanza](#), chiarisce come il Texas non avesse diritto a contestare le operazioni di voto degli altri Stati.

---

#### *PUBLIC CHARGE RULE*

Il **4 dicembre** la Corte d'Appello degli Stati Uniti per il Nono Circuito ha [confermato](#) le ingiunzioni preliminari che bloccano l'attuazione di una [regola del 2019](#) che modifica i criteri che il Dipartimento per la sicurezza interna (DHS) può utilizzare per determinare l'inammissibilità di una *public charge* (onere pubblico). La regola ha modificato la definizione di

*public charge*. I querelanti, diversi Stati e comuni della California e di Washington, hanno affermato che la nuova norma fa sì che gli immigrati ammissibili all'assistenza federale si ritirino da quei programmi e si rivolgano invece a programmi statali e locali. Il DHS ha previsto che l'introduzione della nuova regola provocherà una diminuzione del 2,5% nell'iscrizione a programmi di assistenza federali come Medicaid. La Corte ha ritenuto che questa regola sia arbitraria e non tenga conto della legge sui procedimenti amministrativi perché non fornisce una spiegazione per il brusco cambiamento nella politica e non tiene conto dell'impatto finanziario sulle località e dell'impatto sulla salute pubblica. Inoltre, la Corte ha respinto il fattore di conoscenza dell'inglese di recente introduzione, citando un caso della Corte Suprema del 1915, *Gegion v. Uhl*, che ha ribaltato una determinazione di *public charge* relativa a individui che parlavano solo russo. La decisione annulla l'ingiunzione a livello nazionale del distretto orientale, limitando la portata dell'ingiunzione alla giurisdizione della Corte. Decidendo di limitare l'ingiunzione, la Corte ha osservato che la questione è stata oggetto di controversia in corti di diversi distretti e di circoscrizioni. Nel corso della sua campagna elettorale, Biden, ha promesso di intervenire sulla *public charge rule* entro i suoi primi 100 giorni di mandato.

---

## DACA

Il **5 dicembre** un giudice federale ha ordinato all'amministrazione di ripristinare nella sua interezza il programma a favore degli immigrati irregolari arrivati da bambini: il cosiddetto [DACA](#), voluto dall'ex Presidente Barack Obama e grazie a cui gli immigrati irregolari arrivati negli Stati Uniti da bambini, seguendo i propri genitori, sono stati immuni dalle espulsioni e hanno avuto la possibilità di ottenere permessi di lavoro. A seguito dei numerosi tentativi dell'amministrazione Trump di sospendere il DACA, nel giugno 2020 una sentenza della Corte Suprema aveva stabilito che il programma non potesse essere abolito senza valide ragioni, che non erano state dimostrate. Poche settimane dopo, Chad Wolf, il segretario per la Sicurezza nazionale, aveva diffuso nuove linee guida per il DACA, escludendo dal programma chi non ne aveva già fatto ricorso. A **novembre** una Corte di New York aveva stabilito che Wolf non era nella [posizione](#) di diffondere le linee guida, perché l'assegnazione del suo incarico di segretario per la Sicurezza nazionale non aveva seguito l'iter previsto. L'amministrazione Trump aveva però contestato quella decisione.

---

## LIBERTÀ RELIGIOSA

Il **4 dicembre** la Corte Suprema degli Stati Uniti ha esaminato una decisione di una Corte federale sulle restrizioni disposte dal governatore della California Gavin Newsom sui servizi religiosi celebrati al chiuso e ha [ordinato](#) alla Corte di riesaminare il caso. Il ricorso è stato promosso dalla *Harvest Rock Church*, con sede a Pasadena, che ha affermato che le restrizioni erano lesive della libertà di professare la fede, libertà protetta dal Primo Emendamento. Nel ricorso alla Corte Suprema, la chiesa ha sostenuto che sono state poste maggiori restrizioni alle riunioni religiose che a quelle non religiose e che questa pratica era apertamente discriminatoria. Il Governatore Newsom ha imposto le restrizioni a seguito di un'impennata nelle infezioni da "Covid-19" nello Stato. Le contee sono suddivise in [livelli codificati a colori](#) come parte del sistema statale di monitoraggio dei tassi di infezione. I livelli hanno linee guida distinte per quanto riguarda il tasso di aumento delle infezioni. I servizi religiosi sono stati vietati nelle contee di colore viola poiché queste presentano un alto livello di rischio, con un tasso di infezione superiore all'8%. Si tratta della seconda decisione della Corte Suprema in merito alle linee guida sulla pandemia per le chiese nell'arco di due settimane. Nella sentenza [Roman Catholic](#)

*Diocese of Brooklyn v. Cuomo*, decisa il **25 novembre**, la Corte aveva vietato l'applicazione delle restrizioni del governatore di New York Andrew Cuomo riguardo ai limiti di partecipazione ai luoghi di culto nello Stato. Ha stabilito che le restrizioni rappresentavano una discriminazione poiché erano state allentate per altri incontri sociali. La sentenza adottata con un voto di 5-4 riflette la sua nuova maggioranza conservatrice della Corte Suprema.

## FEDERALISMO

### FEDERALISMO E ANNO ELETTORALE

Lo stato del federalismo americano è caratterizzato da polarizzazione e azioni dalle finalità punitive. Come negli anni precedenti, la polarizzazione politica continua a modellare le relazioni intergovernative negli Stati Uniti. Il carattere punitivo dei rapporti tra amministrazione centrale e Stati membri della federazione assurge sempre più come aspetto prevalente della condivisione verticale del potere anche nel periodo che ha preceduto e che ha seguito il voto del 4 novembre. Il federalismo a carattere punitivo descrive il ricorso da parte del Governo nazionale a minacce e punizioni per sopprimere le azioni contrarie all'agenda del Presidente messe in atto da parte delle autorità statali o locali. Spingendoci ad operare un primo bilancio dell'amministrazione Trump è possibile affermare che questa abbia spinto i confini del conflitto tra amministrazione centrale e Stati membri oltre i limiti della normale dialettica centro-periferia propria degli Stati federali. Il conflitto all'interno degli Stati federali non è, ovviamente, una novità. Il Governo federale e gli Stati sono per certi versi in perenne lotta per il potere e l'autonomia. Ma questo conflitto ha assunto negli Stati Uniti, sotto la guida di Trump, una connotazione che può essere definita estrema. Alcuni esempi vengono in ausilio per chiarire questa affermazione. Innanzitutto, il costante braccio di ferro tra amministrazione centrale e "città santuario" in merito all'implementazione delle politiche migratorie federali al quale di recente si è aggiunto il conflitto tra alcuni Stati e la presidenza per la mancata erogazione di fondi a favore dei suddetti Stati adducendo motivazioni flebili legate alla risposta degli Stati in occasione delle proteste che hanno attraversato il Paese negli ultimi mesi contro la discriminazione razziale e l'abuso di potere da parte delle forze di polizia.

Il federalismo si conferma, inoltre, un elemento centrale in occasione delle elezioni presidenziali il cui svolgimento vede gli Stati protagonisti in prima linea. Storicamente il procedimento di elezione del Presidente è stato dominato dagli Stati, come dimostra ampiamente l'anomalia del Collegio elettorale. Questo perché, come sottolineato anche nei *Federalist Papers*, i padri fondatori intendevano fare dell'elezione presidenziale una funzione degli Stati piuttosto che un processo dominato dal Governo nazionale. E si può dire che in qualche misura l'assetto federale degli Stati Uniti abbia favorito il corretto svolgimento del procedimento elettorale come è stato sottolineato anche dal senatore repubblicano Tom Cotton che si è appellato al federalismo e allo spirito dei Padri fondatori per giustificare la propria scelta di non aderire al gruppo di senatori repubblicani intenzionati a contestare il voto del Collegio elettorale nel corso della riunione del 6 gennaio.

Il federalismo è stato anche in questi mesi un'arma potente nelle mani degli Stati per contrastare l'inefficienza dell'amministrazione Trump nella gestione della crisi sanitaria causata dalla diffusione del "Covid-19" che ha mietuto negli Stati Uniti ben 400mila vittime fino ad ora. Il

rapporto centro-periferia continuerà a svolgere un ruolo determinante anche nella fase di somministrazione dei vaccini confermando il carattere cooperativo del federalismo americano.